

dalla pubblica amministrazione (Ispettorato Zona Terremotata, I.S.E.E.) tramutando in un coloniale profitto gli interventi dello Stato che dovrebbero invece favorire lo sviluppo delle strutture delle forze produttive locali.

Un'altra forma di lotta intrapresa dalla popolazione del Belice, in particolare dai giovani, è stata quella relativa al rifiuto del servizio militare. Il problema dell'antileva sorse il 31 gennaio 1970 dalla iniziativa di due giovani di Partanna cui giunse la cartolina-precetto. Con altri giovani esaminarono l'eventualità di un rifiuto a prestare il servizio militare. La sera stessa si recarono al «Centro Studi» di Partanna dove trovarono altri giovani di S. Margherita Belice che pure avevano sollevato lo stesso problema. Furono fissate riunioni a Partanna e a S. Margherita Belice per assemblee popolari.

Il 3 febbraio 1971, trenta giovani di leva resero pubblica iniziativa del rifiuto al servizio militare con un telegramma circolare.

Il 22 marzo, l'assemblea popolare intercomunale dei comuni della Valle del Belice, tenuta a S. Ninfa, discusse il documento dei giovani. Inoltre, fu proposto ai presenti di sottoscrivere, con firma di corresponsabilità, la lettera circolare alle autorità dello Sta-

to: in essa si rende noto che i giovani «decidono di considerarsi esonerati dal servizio militare».

In particolare si viene a sottolineare che «questa protesta non violenta maturata responsabilmente tra la popolazione della Valle del Belice, vuole essere una aperta sfida ai governi di Roma e di Palermo ed intende sollevare l'opinione pubblica nazionale ed internazionale per invertire l'attuale politica di devastazione che mentre spreca 2.000 miliardi di lire e altri 130 milioni di giornate lavorative all'anno con l'esercito, non spende il danaro necessario per case, dighe, industrie e riduce al depauperamento endemico e all'emigrazione forzata tutta la nostra zona (il 50% dei giovani di leva della Valle del Belice ha dovuto espatriare in cerca di lavoro)».

Nei mesi successivi si tennero assemblee in vari comuni del Belice. Si raccolsero 2.500 firme di corresponsabilità, i nuclei dei comitati antileva costituirono il primo gruppo di collegamento intercomunale. Furono inviate lettere e telegrammi a varie autorità dello Stato, ai partiti politici. In breve le firme di corresponsabilità divennero 10.000. In pratica i giovani del Belice decisero di rifiutare il servizio di leva fino a quando non sarebbero stati realizzati gli obiettivi di sopravvivenza della popolazione.

Le devastazioni del tessuto economico

Più volte abbiamo fatto riferimento al depauperamento strutturale cui viene sottoposta la Valle del Belice dalle scelte capitalistiche degli organi pubblici e privati. Vediamo in concreto come si realizza questo continuo drenaggio di ricchezza. Un esempio sconcertante ci viene dalla mancata realizzazione delle dighe Garcia, Piana di Campo e Cicio.

Secondo i dati dell'Istituto Nazionale dell'Economia Agraria del 1965, si ha che l'estensione irrigabile in tutta la Valle del Belice raggiunge in totale solo 6.600 ettari. Queste cifre però sono molto avarie rispetto alle possibilità d'intervento. Infatti, la diga Arancio sul fiume Carboj, la sola realizzata, ha un invaso di 26 milioni di mc. ed una capacità presente di irrigazione di 4.000 ettari. Si pensi che in mancanza di opere di canalizzazione, la diga è utilizzata solo al 50% della sua potenzialità. Completati i programmi in corso di realizzazione per iniziativa della Cassa del Mezzogiorno, la diga sarà in grado di irrigare un totale di 7.084 ettari. I territori particolarmente interessati a questa diga sono: Castelvetrano, Menfi e Sciacca.

I vantaggi economici dell'irrigazione sono stati notevolmente soddisfacenti e sono indicativi per l'incremento del reddito agricolo che determinano nella zona. Infatti, secondo dati forniti dal Consorzio di Bonifica del Basso Belice nel settembre del 1967, il reddito lordo medio per ettaro asciutto è calcolabile nella misura di 143 mila lire, mentre quello per ettaro irriguo risulta di 842 mila lire, con un incremento quindi pari a 694 mila lire.

Ci sembra superfluo sottolineare come la politica del sistematico rinvio della realizzazione delle opere previste metta l'agricoltura in uno stato di grave incertezza sul futuro assetto delle sue strutture e genera sfiducia, là dove le opere programmate dovrebbero creare ottimismo per una più rapida ripresa economica.

Questa mancata utilizzazione delle potenziali risorse economiche che la Valle del Belice esprime, si traduce in un «naturale» processo di depauperamento da parte delle economie capitalistiche del Nord. Infatti, attraverso il rastrellamento dei prodotti agricoli (uva, vino, olive, carciofi, grano, frutta, agrumi) che vengono trasformati e commercializzati dalle grandi imprese capitalistiche esterne, il Belice ogni anno viene defraudato di almeno 10 miliardi.

Attraverso la mancata utilizzazione dei prodotti agricoli, negli ultimi 10 anni la popolazione è stata privata di quasi 100 miliardi. Il denaro che la popolazione mette in banca sotto forma di risparmio, il denaro che viene rastrellato dalle casse di assicurazione, viene regolarmente utilizzato dalle grandi concentrazioni produttive del Nord: circa 20 miliardi l'anno. Negli ultimi 10 anni sono stati sottratti, dal

punto di vista puramente finanziario, oltre 200 miliardi. (In genere si tratta di denaro di contadini, artigiani e delle rimesse degli emigranti).

Tutto quello che serve alla vita civile della popolazione, fatta eccezione per il pane, la verdura e una parte della frutta viene completamente dall'esterno (autovetture, camion, macchine agricole, macchine di qualsiasi genere, vestiario, mobili, elettrodomestici, il grosso dei prodotti alimentari passati attraverso la manifattura industriale, vasellami). Mediante i consumi imposti dalla grande industria, considerando che ogni anno la Valle del Belice spende verso l'esterno, in media, 100 mila lire per abitante, si può calcolare una perdita di circa 20 miliardi l'anno: negli ultimi 10 anni circa 200 miliardi.

Sempre negli ultimi 10 anni, 30 mila lavoratori sono stati costretti ad abbandonare la zona e a mettere la loro capacità produttiva al servizio delle grandi concentrazioni economiche del Nord-Italia, della Svizzera, della Germania. Ogni lavoratore, come capacità produttiva, ha il valore medio capitalizzato di 15 milioni.

In questo modo sono state sottratte all'economia del luogo negli ultimi 10 anni circa 450 miliardi. Di conseguenza, nell'arco di tempo considerato, la Valle del Belice è stata sottoposta ad una «devastazione strutturale» di circa 950 miliardi, le cui conseguenze sono facilmente intuibili, specie se tale cifra viene confrontata, per esempio, con gli investimenti realizzati dalla Cassa per il Mezzogiorno per lo stesso periodo. Essi raggiungono appena 20 miliardi circa, cioè l'1,5% della ricchezza sottratta!

In questa direzione quanto mai attuali ci sembrano le parole di Antonio Gramsci quando afferma che «il capitale va a trovare sempre le forme più sicure e più redditizie di impiego».

I «capitali» nella Valle del Belice non fruttano. Fruttano, invece, se si spendono là dove ci sono le grandi imprese finanziarie, dove si concentrano le grandi aziende agricole a conduzione capitalistica. Se sciopera Milano si blocca il 33% dell'esportazione italiana: se sciopera la Valle del Belice, non si blocca niente dell'esportazione, né della produzione in generale! se sciopera tutto il meridione, da Roma a scendere, si blocca appena il 4,5% dell'esportazione italiana.

Nella Valle del Belice pregiudiziale per qualsiasi politica di intervento è la connessione intima fra due momenti: ricostruzione e sviluppo. Non si può procedere ad una politica di risanamento economico e sociale se non si ricostruisce il tessuto sociale che ha per supporto la ricostruzione materiale di quanto il terremoto ha distrutto. Né si può pensare alla sola ricostruzione non mirando contemporaneamente a cogliere l'occasione per un intervento che porti a soluzione

Dossier sulla Valle del Belice

i problemi del sottosviluppo riscontrabili in forma accentuata nella zona. Quindi, ricostruzione e sviluppo sono due aspetti di uno stesso problema. La rinascita delle tre valli: Belice, Carboj e Jato, è stata più volte di-

scussa e studiata in varie sedi e trova riferimento più o meno esteso in vari documenti ufficiali elaborati dalla Regione Siciliana, come ad esempio il Piano Economico della Sicilia 1966-70.

Per una politica di sviluppo

Il problema della ricostruzione e sviluppo delle zone terremotate, per la sua drammaticità, esige di essere assunto dai responsabili politici come obiettivo prioritario. Non si tratta di sapere il numero di chilometri di strade occorrenti, ma di decidere se si vuole la rinascita delle zone depresse, spostando l'enfasi dalle secche di enunciazioni programmatiche all'azione concentrata.

Non si tratta di sviluppare questo e quel settore, questa o quella industria, o di fare «qualcosa di più» in modo disorganico; è invece necessaria un'alternativa radicale che miri a risolvere i problemi di distribuzione quantitativa e distruttiva qualitativa cui è legata l'effettiva risoluzione del divario esistente fra le regioni del Nord e le zone depresse del sud e gli squilibri interni del Mezzogiorno.

In questa logica risulta del tutto insufficiente lo stanziamento di più alte quote di investimenti pubblici nella Valle del Belice.

Quello che non si deve fare è appunto riservare alle aree sottosviluppate del Mezzogiorno una percentuale più alta di «ciò che resta» dopo che siano state decise le scelte generali di accumulazione e di sviluppo; e di far derivare gli investimenti dalle decisioni prese «a monte» da una preesistente struttura generale dello sviluppo.

In questo senso, le lotte popolari e un diverso impiego della spesa e del finanziamento pubblico sono determinanti per modificare radicalmente la distribuzione e l'uso generale dei capitali e qualificare gli investimenti secondo un disegno organico.

Quanto sopra affermato non deve essere ridotto ad una mera «democratizzazione di questo Stato». Al contrario, deve essere inteso come un primo passo verso un nuovo impiego dell'iniziativa pubblica che possa limitare la sfera d'influenza dei grandi complessi monopolistici privati.

A tale proposito, è necessario sottolineare come tale intervento non debba concentrarsi solo in «determinati» settori. Al contrario, se da un lato si rende indispensabile l'assorbimento di manodopera in settori diversi da quello agricolo, se dall'altro si permette la lievitazione costante del divario tra reddito agricolo e reddito extra-agricolo, si rischia di arrivare ad un punto di rottura tra produzione e forza di lavoro in agricoltura. Se i problemi agricoli non vengono risolti alla radice, con provvedimenti struttu-

rali, lo stesso sviluppo industriale non potrà assumere le necessarie dimensioni.

L'agricoltura è, infatti, il necessario retroterra della industrializzazione: sia perché una notevole aliquota di industrie, quelle di trasformazione, vanno ad integrarsi con il settore agricolo, sia perché un adeguato ed equilibrato sviluppo della agricoltura allarga la domanda dei prodotti industriali. In questo senso, e solo in questo senso, è giusto parlare di una priorità della agricoltura nella politica d'intervento nelle aree sottosviluppate del Mezzogiorno; e contemporaneamente, occorre ribadire non solo l'importanza dello sviluppo industriale, ma il fatto che lo sviluppo dei due settori deve avanzare di pari passo. Tali considerazioni, nella Valle del Belice, assumono importanza vitale per qualsiasi discorso di rinascita economica, sentendosi la necessità di affiancare alla produzione agricola una efficace utilizzazione delle risorse non sfruttate e realizzare una solida attività extra-agricola che possa sopportare la pesante concorrenza monopolistica delle imprese del nord.

Il discorso, ci preme sottolineare, tuttavia, non deve essere ridotto ad una semplice argomentazione economicista, ma deve essere inteso essenzialmente su un piano di scelte politiche prioritarie.

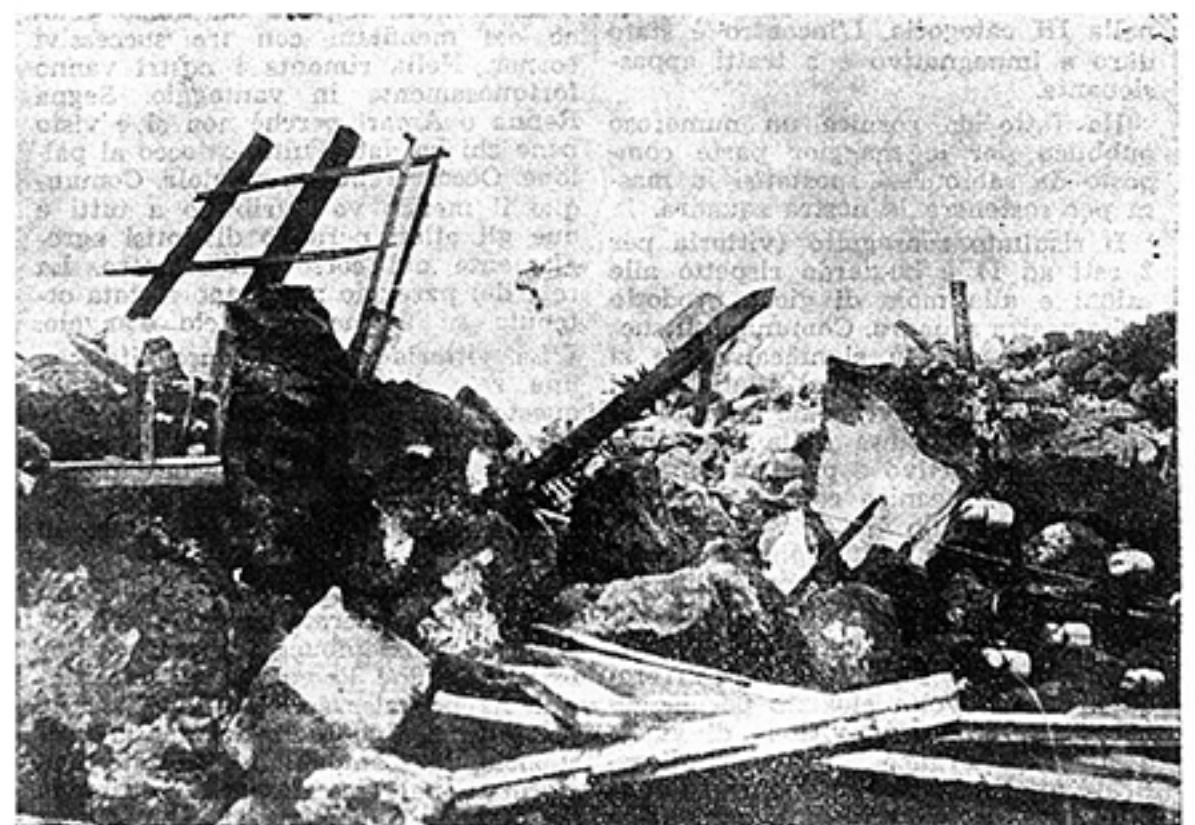
Le lotte che la popolazione del Belice ha condotto e conduce contro la classe borghese capitalistica hanno avuto il pregio di riportare il discorso nei giusti termini politici in quanto le forme di lotta autogestite, la sempre maggiore partecipazione popolare, le esperienze cooperative, con tutti i limiti ad esse legate, hanno avuto il precioso significato di portare duri colpi al meccanismo capitalistico di produzione e a tutti quei privilegi e quelle forme di sfruttamento e di clientelismo che sono il necessario retroterra per la sopravvivenza della classe egemone.

E' inutile illudersi e sperare in una giusta soluzione di questi problemi, senza inquadrarli nel grande tema politico di fondo, che resta sempre l'abbattimento dei padroni parassiti. Tale è la portata di questi problemi, e di ciò ogni lavoratore dovrà rendersi cosciente.

UGO BAZZANETTI

Condensato da IDOC n. 19 (1-11-72)
a cura di Nuccio Mula.

Le macerie che gridano a vergogna



Queste macerie gridano, e grideranno chissà per quanti anni ancora, a vergogna degli sprechi, delle prederie e delle gravi omissioni che si commettono contro le popolazioni della Valle del Belice.